



Feria

ANA IRIS SIMÓN

Madrid, Círculo de Tiza, 2020, 232 pp.

recensione di Danilo Manera

L'esordio narrativo di Ana Iris Simón (Campo de Criptana, 1991) non solo non è un romanzo, ma addirittura non c'è una storia centrale che mantenga la tensione e dia coerenza al testo. Ha una struttura frammentata in numerosi piccoli episodi e forse si può riassumerlo rifacendosi alla ricetta abbastanza precisa su cui poggia, composta di tre elementi principali: la memoria familiare; la controversia ideologica; la mitizzazione della Mancia.

1) *Feria* (termine che indica le feste di paese, specie quelle patronali, in occasione di mercati, spesso accompagnate da giostre e altri divertimenti e da bancarelle di dolci e giocattoli) s'inserisce nel genere delle memorie familiari, ma dato che l'autrice, giornalista, lo ha pubblicato prima di compiere trent'anni, contiene le sue note autobiografiche relative a infanzia, adolescenza e prima gioventù, senza un ordine cronologico, bensì disposte a grappolo attorno a temi e momenti. Sono pagine dettate da un profondo amore cui il lettore s'associa per empatia, arrivando a sentire affetto per i personaggi: i genitori e il fratello, i nonni, l'ampia serie di zii e cugini, nonché amiche e amici. Lo stile è di sapore colloquiale, spesso a imitazione del modo d'esprimersi dei bambini, con le frasi interminabili, l'ironia, gli sciami di nomi propri, le ripetizioni, l'accento dialettale e gergale dell'oralità. Le scenette sono brevi e divertenti, tenere, incantate, commoventi per il modo in cui sono presentate, più che per la sostanza, generalmente banale

(riunioni familiari, piccole esperienze, manie dei personaggi e la lettura delle cose del mondo da parte della bambina o ragazzina). Il tutto detto onestamente, pur senza grandi risultati letterari.

Il libro è preceduto dai disegni, in stile infantile, dei due alberi genealogici del ramo paterno e materno della famiglia, ed è accompagnato da foto d'epoca in bianco e nero, originali tratti dagli album dell'autrice. La prosa di Simón è letteralmente costellata di elementi culturali (canzoni soprattutto, ma anche cibi, oggetti, marche, usi, ecc.) tipicamente spagnoli e cronologicamente datati, che devono aver contribuito all'ampio successo in patria.

Il passato di cui si parla è molto recente, giacché risale solo a una trentina d'anni, salvo pochi affondi in tempi precedenti. I due rami familiari sono entrambi rurali e umili. Madre e padre hanno divorziato poco dopo la nascita del fratello. I Simón sono più sedentari, agricoltori che formano una sorta di clan con una solidarietà primaria. Il padre è comunista perché il nonno è comunista e il bisnonno è morto in esilio in Francia perché comunista. La famiglia della madre, detti Bisuterros, è più nomade perché composta da *feriantes*, cioè venditori ambulanti di giocattoli nelle fiere di paese. La bambina dapprima se ne vergogna, poi ne fa una ragione d'orgoglio. La madre non è come le altre madri dei compagni di scuola: "La Ana Mari nunca me decía que me abrigara ni que no llegara tarde a casa ni que no anduviera con tal o cual compañía

ni me preparaba el desayuno para llevarme al recreo [...], mi madre pertenecía a una comunidad errante y buhonera, sin horarios ni raíz alguna salvo la que agarra en el corazón” (pp. 86-87; le citazioni sono tratte dall’edizione Alfaguara del 2022). E riguardo al fondo spirituale, la voce narrante dice che la madre è “del realismo mágico, porque mi abuela María Solo era del realismo mágico y mi bisabuela era del realismo mágico. Y del sentido común” (p. 111). E c’è persino un particolare grafico di tutto ciò, quando il fantasma della nonna compare dopo la morte. La bambina narrante ha però coscienza di affacciarsi al mondo delle sagre e feste popolari nella fase della loro scomparsa, con l’arrivo di tempi radicalmente diversi: intervistato da Tele Criptana, il nonno Gregorio dice tutti gli anni “que la feria ya no era lo de antes porque la vida se iba poco a poco convirtiendo en una feria [...], así que su oficio y su caseta de dos por diez llena de juguetes y de bisutería tenía cada vez menos clientes y menos sentido” (p. 123). I genitori, entrambi postini, sono per Ana Iris un punto di riferimento formativo costante. Alle elementari, a sette anni, un giorno in classe appare un topo durante la lezione di inglese, creando un parapiglia. Le danno per compito una breve composizione scritta sull’incidente. Quando lo racconta al padre, questi le dice di immaginarsi lo spavento del topolino vedendo tutti quegli umani terrorizzati. Le consiglia di raccontare l’episodio dal punto di vista del roditore. La bimba lo fa e vince un premio. E conclude a posteriori che nei cinque anni della facoltà di Giornalismo nessuno le ha insegnato niente di più importante.

2) Il tono di fondo nostalgico di queste memorie ravvicinate è dovuto alla scomparsa di un mondo familiare e sociale, ubicato nelle campagne quasi spopolate a sud di Madrid, travolto dallo tsunami del “progresso”, cioè dei cambiamenti del XXI secolo (intesi soprattutto come neoliberismo, tardo capitalismo, globalizzazione, individualismo, ecc.). Il libro ha tratti ideologici marcati, per quanto miscelati e ambigui, e anche da questo aspetto deriva il suo successo e la sua capacità di destare

discussione. L’autrice offre in forma leggera alcune idee superficiali e umorali, che suscitano simpatia “politica” ad ampio raggio e si traducono nella difesa di un ritorno alla campagna, alla natalità, alla “spagnolità”, alla vita tradizionale, alla sovranità perduta. Fin dall’incipit del libro, è chiara questa volontà, presentata come controcorrente: “Me da envidia la vida que tenían mis padres a mi edad. Cuando lo digo en alto siempre hay quien pone cara de extrañeza y me responde cosas como que a mi edad mis padres habían viajado la mitad que yo o que a ellos envidia ninguna, que tienen que hacer muchas cosas ‘antes de asentarse’. Que ahora somos más libres y que nuestros padres no pudieron estudiar dos carreras y un máster en inglés” (p. 17).

Simón sottolinea che il “progresso”, inteso come europeizzazione e globalizzazione, porta con sé la fine dell’*eccezionalità* della Spagna, di cui bisogna invece recuperare l’essenza, perché la vita di oggi è più povera e più vuota e la Spagna sembra trasformata in un “non luogo” simile al terminal di un aeroporto. L’autrice discute se il pensiero nazionalista e il mero concetto di nazione siano di destra. Un punto d’incontro sembrerebbe poter essere la “patria” concepita come espansione della famiglia. Il padre comunista però è scettico sulla risemantizzazione della bandiera spagnola in chiave di riconciliazione. La presenza di questo padre *ateo monoteista*, spinge la narratrice bambina alla ribellione di andare a messa di nascosto e fare la comunione, quasi come in un gioco, anche se poi confermato dal battesimo tardivo.

Da un lato Ana Iris Simón, rappresentante dei *millennials*, mette a fuoco con chiarezza i problemi delle giovani generazioni: la precarietà, lo sradicamento, l’impossibilità di indipendenza economica (simboleggiata dai prezzi proibitivi di un qualsiasi alloggio), l’assenza di futuro in termini lavorativi o familiari, il disorientamento esistenziale, ecc. Ma dall’altro la soluzione implicitamente proposta sembra essere solo il ritorno alle piccole cose semplici e stabili del passato, alla condizione dei suoi genitori che a 29 anni avevano

una figlia di sette e una casa a schiera nel paesino di Ontígola (provincia di Toledo). Per questo il libro viene sentito come decisamente conservatore (alcune recensioni si spingono a definirlo *neofalangista*). I critici di Simón pensano che renda romantico un passato con più difetti e repressioni del presente, senza riflettere sugli aspetti positivi dell'abbandono di valori tradizionali (come la liberazione della donna, la rottura di modelli sociali arcaici, patriarcali e chiusi, ecc.). Di certo, nel libro, il "progresso" è presentato come un pericolo che ha rovinato la vita di varie generazioni. Il mondo di un "prima" molto vicino era più comprensibile e migliore e si sta perdendo irreparabilmente. Le famiglie estese nelle case di campagna, gli uomini e le donne all'antica, i bar di paese e la cultura popolare tradizionale e contemporanea (*flamenco e flamenquito*) vengono contrapposti ad autostrade e rotonde, megalopoli disumanizzate, maschi blandi e *deconstruidos*, *reggaetón* e *satisfyer* ("una manera de abrazar la precariedad también en lo sexual", p. 98). La semplicità del discorso di Simón fa sì che connetta con molti, in uno spettro di intuizioni comuni ragionevoli. Ma proprio perché semplice, sfuggono infiniti dettagli e sfumature, rendendo quel discorso abbastanza inefficace, meramente consolatorio. La caratteristica più originale è semmai la tendenza a smontare ogni schematica contrapposizione tra opposti. Simón presenta e miscela fonti d'ispirazione di sinistra e di destra, laiche e devote, retrograde e avanzate, con un risultato di ambiguità che tuttavia suona a superamento di concezioni anchilosate e, ancora una volta, intercetta un pubblico stanco delle ideologie contrapposte.

C'è, infine, un punto che ha fatto molto discutere. Simón propende palesemente per i modelli di genere tradizionali: le piacerebbe essere «un poco mujer florero» (p. 97), o meglio casalinga, una madre che si occupa dei figli, per cui gli uomini devono essere virili e la natalità va fomentata. Chiarisce però che una cosa è il fascismo storico, quello che ha incarcerato ed esiliato suo nonno, e un'altra tacciare di "fascista" ogni posizione controcorrente odierna

(come le sue appena esposte). Ad esempio, una gonna o una scollatura, che prima era simbolo di quello a cui si riducevano le donne: "dos piernas y poca tela" (p. 165), ora è simbolo di *empowerment*, ma nessuno deve guardarlo: "negar que un escote bonito es enseñado de cuando en cuando para ser visto [...] además de ridículo niega parte de nuestro poder como mujeres, un poder que no se reduce a lo bello y a lo sexual pero del que lo bello y lo sexual forman parte y no pasa nada y por eso toda mujer ama a un fascista: porque todo el que mira nuestros escotes lo es, [...] y según el nuevo canon, nuestros abuelos lo fueron y nuestros padres lo son" (p. 166). Chiacchierando con un'amica, è esplicita: "Concluimos [...] que queríamos tener hijos y poder cuidarlos, no pagarle cuatrocientos euros al mes a otro para que los criara, y en que para gustar los hombres tienen que *hacer* pero a nosotras nos basta con *ser* y en la posibilidad de que toda mujer ame a un fascista como escribió Sylvia Plath y en que Sylvia Plath también escribió que se preguntaba si no era mejor 'abandonarse a los fáciles ciclos de la reproducción y a la presencia cómoda y tranquilizadora de un hombre en casa', así que a ver cuánto tardaban en mandarla a la hoguera" (p. 99).

3) L'idealizzazione di un'epoca (la fine del XX sec.) s'accompagna all'idealizzazione di una terra di provincia, la Mancia, dove Simón è nata, nella pianura semiarida di Criptana, specie attraverso il suo simbolo più universale: il Don Chisciotte di Cervantes. Quando la voce narrante pensa al figlio che avrà, immagina di portarlo nel bel mezzo della Mancia e dirgli che quella terra arancione, quella distesa interminabile di sparto è la sua essenza: "y tendré que explicarte lo que es un pueblo y te diré como si aquello fuera una teoría irrefutable que el nuestro está atravesado por tres realidades: la ausencia total de relieve, el Quijote y el viento" (p. 179); "y que eres también nieto de familia postal, bisnieto de campesinos y feriantes, tataranieto de carabenero exiliado y de quincallera; [...] y que sintieras entonces que eres el heredero de una raza mítica, como de cuento popular"

(p. 191). La tradizione, la stirpe, la ricchezza del castigliano popolare paiono incarnate in questo territorio, cui rende uno speciale omaggio l'ultima parte del libro, una storia che si vorrebbe cervantina, su uno dei giganti trasformati in mulini a vento, che nelle poche ore in cui può riprendere le fattezze di gigante vuole recarsi a conoscere altri come lui in una località vicina, ma cade, si ferisce e lo portano via in un'ambulanza. Il racconto, scritto dall'autrice con il fratello, riprende un episodio vissuto con il padre e accennato varie pagine prima, ma è davvero poco brillante, uno strano tentativo fallito di cambiare il tono del libro, francamente non necessario.

Per concludere, *Feria* è un libro dalla fattura originale, non privo di ingenuità e scompensi, ma scritto con una grazia e una freschezza spiazzanti, oltre che con idee pronte a generare polemica.